

LA VITA DI DON ANTONIO

Omelia per i funerali di Mons. Antonio Riboldi, vescovo di Acerra

Stresa, 11 dicembre 2017

La solenne semplicità di questo rito dice bene l'inizio e la fine della lunga parabola della vita di mons. Antonio Riboldi, vescovo di Acerra. Le due pagine bibliche che abbiamo ascoltato e che ho voluto scegliere per dare il saluto qui, nella terra da cui egli è partito per il suo ministero, descrivono molto bene, il testo delle Beatitudini l'animo di don Antonio, e il discorso di Mileto, che l'evangelista Luca mette in bocca a Paolo, lo sguardo retrospettivo sulla vita, che ogni prete, ogni vescovo, ma forse anche ogni cristiano, vorrebbe sentire alla fine dei suoi giorni. Don Antonio avrebbe molto amato questo rito semplice! Anche se sarà bello, anzi sarà giusto, che nei prossimi giorni mons. Riboldi riceva l'abbraccio della folla di Acerra, a cui ha voluto tanto bene.

Dico subito fin dall'inizio la mia sorpresa: don Antonio nasce vicino a casa mia, a otto chilometri di distanza. È dunque brianzolo, sapevo che era religioso, non sapevo fosse rosminiano. L'ho scoperto ieri. Mi ha molto colpito questa cosa e sono contento che la spiritualità del nostro Rosmini abbia avuto un figlio tanto grande. Così la Brianza e questa zona del Novarese possono essere la casa di partenza e di arrivo della vicenda umana, spirituale e sacerdotale di don Antonio Riboldi.

Desidero fare semplicemente alcune sottolineature che mi vengono dalla biografia che gentilmente il Padre Generale don Vito Nardin mi ha mandato, e che vorrebbero rappresentare davanti ai vostri occhi una sorta di don Antonio "domestico", non quello ufficiale che abbiamo conosciuto, ma per così dire come era l'animo di don Antonio, almeno per quanto io riesca a intuire. Sapete che entrare nell'animo di una persona è difficile, ma siccome in questa biografia ci sono molte citazioni personali, forse si riesce a sollevare il velo su chi sia stato don Antonio.

Dalla terra di Brianza

La prima cosa che mi colpisce è la sua infanzia e la sua giovinezza. È nato in una tipica famiglia della Brianza, non povera, ma che per un grave incidente del padre, lavoratore alla Falck di Sesto San Giovanni, si trova in un momento di grave difficoltà. Egli viene licenziato e quindi deve arrabattarsi con una famiglia di sette figli. Antonio comincia in questo grembo familiare il suo percorso umano e spirituale, incontrando il cardinal Schuster e cercando un luogo dove portare a compimento l'intuizione vocazionale che aveva sentito nascere dentro di lui. È simpatico quello che si dice del seminario di Milano - dove io sono stato praticamente tutta la vita - dove si chiedeva almeno il

possesto di “un materasso e un po’ di corredo” per potervi entrare. Don Antonio non aveva tutto questo, ma trovò nell’Aspirantato rosminiano di Pusiano, a una manciata di chilometri da Tregasio, l’accoglienza: è questa circostanza che lo fa incontrare con i rosminiani.

Il suo percorso – in questa prima fase della vita di formazione – è tradizionale, ma fa sentire subito l’animo di Don Antonio, un animo che ha una percezione della realtà immediata, sente la vita delle persone. Egli ha come compagno di studi di un altro grande personaggio, che io ho avuto la fortuna di conoscere personalmente da giovane, Clemente Riva, che pure divenne vescovo, grande conoscitore di Rosmini, perché ha pubblicato la prima edizione critica delle *Cinque Piaghe della Chiesa* di Rosmini.

Ecco dunque la prima immagine di don Antonio: un giovane, che sta cercando la sua strada e che si lascia guidare dal Signore in una sorta di “volontà passiva”, come diceva Rosmini, in modo tale da trovare la sua via. Egli arriva attraverso tutti i gradi della vita religiosa fino a un traguardo, tipico dei rosminiani, ma che essi riprendono dai gesuiti, quello di un quarto voto, una specie di voto di fedeltà al Papa.

Nella valle del terremoto

Il tempo della sua formazione forgia il personaggio fino alla prima svolta che avviene quando don Antonio viene chiamato in Sicilia improvvisamente, nella valle del Belice, che lo renderà famoso come “il prete del terremoto”. Egli arriva nel Belice già nel 1958, ma il 15 gennaio 1968 una grave scossa di terremoto sconvolge la parrocchia, in cui il giovane don Antonio aveva già avviato tantissime iniziative. Ecco la prima cosa che mi ha sorpreso: un prete dalle radici brianzole in Sicilia! Che effetto fa questo incontro tra due culture radicalmente diverse? Egli porta un’anima forte e coraggiosa; vi introduce tanti elementi della vita che aveva imparato probabilmente nella sua terra, che però sono subito frustrati dall’evento drammatico del terremoto.

Prima, don Antonio è stato un grande parroco animatore a Santa Ninfa in Sicilia, e poi, dopo il terremoto, diventa il parroco sostenitore della vita di queste persone che sono rimaste abbandonate per molto tempo, tanto da meritarsi l’espressione di “Don Terremoto”.

Ricordo di questo tempo un evento molto bello, perché solo persone come don Antonio hanno l’intuizione del concreto e riescono a fare una cosa semplice: nel Natale del 1975 fece mandare 700 letterine dai bambini delle scuole elementari e medie ad altrettanti deputati e uomini di governo. Poiché solo 4 su 700 risposero, allora don Riboldi fece scrivere dai suoi piccoli amici al Papa, al Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, al presidente del Senato, Giovanni Spagnoli, al Presidente della Camera, Sandro Pertini e al Presidente del Consiglio, Aldo Moro. Così che il 24 febbraio del ’76 60 bambini furono ricevuti al Quirinale e il giorno seguente dal Papa, e poi avranno colloqui con tutti personaggi che ho ricordato.

Questa è la prima grande immagine di don Antonio, di una persona che arriva e cerca di animare una parrocchia del Sud, in una zona svantaggiata, chiamato dal vescovo di Mazara del Vallo e, dopo un evento traumatico, riesce a rianimarla, tenendo alto il filo della speranza.

Vescovo sulla frontiera

La seconda immagine trasforma “don Terremoto” nel “Vescovo antimafia”. I giornali hanno bisogno sempre di etichette semplificatrici che non rendono ragione della ricchezza della persona. Il 2 novembre del '77, don Riboldi riceve una lettera inaspettata dal vescovo di Mazara del Vallo dalla Sacra Congregazione dei Vescovi che contiene una riga soltanto: “Sua Santità Paolo VI la designa alla Chiesa cattedrale di Acerra; tanto le si comunica per sua norma e conoscenza!” Due brevi righe, parole che significavano per lui un'altra svolta nella sua vita e che però riprendevano la strada intrapresa per aiutare coloro che chiamerà “quella meravigliosa gente che mi amava come padre e fratello”.

Il 25 febbraio, arriva la Bolla pontificia e l'11 marzo viene consacrato dall'arcivescovo di Palermo, il Cardinale Salvatore Pappalardo. Lo consacrerà sotto una tenda nella più grande piazza di Santa Ninfa. Sentite chi era presente alla consacrazione: il Generale Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, l'onorevole Piersanti Mattarella, Presidente della Regione Siciliana, l'onorevole Pio La Torre, autore della legge Rognoni/La Torre, e il dottor Rocco Chinnici fondatore del “Pool Antimafia”. Tutti in seguito caduti sotto il fuoco della mafia! Questo è momento molto emozionante, forse perché nell'ordinazione di un vescovo, *in nuce* c'è il destino di una persona. Questa libertà gli consente di arrivare ad Acerra con l'animo aperto. A questo proposito vorrei segnalare due cose che mi hanno molto colpito nella sua biografia episcopale.

La prima è la passione con cui lui ha animato la sua Chiesa nei ventuno anni della sua presenza ad Acerra dal '78 al '99. In questi anni di episcopato ad Acerra, don Antonio animò la sua Chiesa se è consentito dire con uno spirito “brianzolo”. Ogni anno si tennero i convegni ecclesiali, che furono ben diciannove, ben preparati su temi specifici. Si ricordano le scuole diocesane: quella vocazionale, quella per la catechesi e la carità, per il coordinamento delle famiglie, per la formazione al sociale e al politico, per la formazione degli operatori culturali. Mi ha impressionato questo sguardo, abbastanza panoramico, sugli aspetti della vita cristiana e civile. Non trascurò e diede impulso alle Giornate diocesane per la vita; all'Archivio storico e alla Biblioteca diocesana, con oltre 10.000 volumi, e, finalmente, alla *Casa dell'umana accoglienza*, e fondò un polo medico per l'infanzia, che continuò anche una volta dimesso da vescovo, e a cui diede questo bel nome: *Polo pediatrico mediterraneo!*

La seconda ci presenta Monsignor Riboldi come un testimone del Vangelo a tutto campo. Certo per i grandi organi di stampa lui è divenuto famoso per i suoi interventi contro la mafia. Essi però non volevano

semplicemente denunciare, ma cambiare la mentalità nei confronti della mafia, di tutte le forme di manipolazione sociale, ma io direi che il suo, più che un episcopato di intervento politico, dovrebbe essere definito “un episcopato con una forte coscienza civile”!

Egli faceva questi interventi come pastore. È famosa la grande marcia su Ottaviano con 5000 giovani che ottenne 310 miliardi per i senzatetto! E fu l'anima anche dell'Episcopato Campano per dare una coscienza civile a quelle popolazioni. Anche la celebrazione dei suoi 20 anni di episcopato ad Acerra sono stati commemorati con grande intensità dalla sua gente

Tramonto semplice

Vorrei concludere queste stagioni della vita di don Antonio, una vita lunga, ricordando Mons. Riboldi quiescente. L'ho ascoltato diverse volte, la domenica sera, nella trasmissione intitolata “Ascolta si fa sera”. Don Antonio sembrava ritornare alla fede della sua infanzia, si definiva “il nonno della fede”. Spesso usava questa espressione nei suoi interventi. Parlava con il linguaggio semplice dei bambini, era tornato quasi al suo inizio.

Allora, mi piace concludere questa breve evocazione della figura di Don Antonio con alcune espressioni che si trovano nel discorso di Mileto. Sono espressioni che sembrano descrivere in modo icastico la sua figura.

“Ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove; non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile” (At 20,19-20). Bella questo testo. Dovrebbe descrivere l'animo di tutti noi sacerdoti. Ma anche tutti i padri e le madri di famiglia dovrebbero poter dire: “non mi sono mai tirato indietro!”. Anche nei periodi difficili, quando dovette per molto tempo viaggiare in tutta Italia sotto scorta, poteva dire con Paolo: *“non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita!” (At 20, 24a).* Forse solo la vita di un prete che non ha famiglia può permettersi questa libertà interiore... *“perché conduca a termine la mia corsa” (At 20, 24b)*

E forse, perché don Antonio era nato in una famiglia dimessa, si può applicare a lui la bella espressione con cui si conclude il grande discorso di Paolo a Mileto: *“Non ho desiderato né oro né argento né il vestito di nessuno! Voi sapete che alle mie necessità e di quelli che erano con me ho provveduto con queste mie mani in tutte le maniere. Vi ho mostrato che i deboli si devono soccorrere lavorando così, ricordando le parole del Signore Gesù che disse: “Si è più beati nel dare che nel ricevere” (At 20, 33 – 35).* Vorrei sottolineare questa frase, che l'evangelista Luca attribuisce alle “parole del Signore” (ma non si trova in nessuno dei quattro i vangeli): è una beatitudine che riassume e sintetizza tutte le parole del Signore. E sigilla anche tutta la vita di don Antonio, per cui noi lo affidiamo a Cristo dicendo: “Tu sei stato più beato nel dare che nel ricevere!”.

+Franco Giulio Brambilla
Vescovo di Novara